

Venerdì 14 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

## Le novità della legge Veltroni sul teatro

Sono molte le novità destinate a cambiare il teatro italiano, secondo quanto emerge dal testo del disegno di legge Veltroni, diffuso ieri: una nuova divisione di compiti fra lo stato, che restringe i suoi compiti - come già suggeriva il referendum abrogativo del ministero del turismo e spettacolo -, le regioni e i comuni; la programmazione triennale delle risorse che permetterà un respiro più vasto alla progettazione dei lavori e incentivi per la creazione di compagnie radicate nel territorio, attraverso il sistema delle «residenze». Tutte novità bene accolte da parte di molti artisti e dall'Agis. «Il teatro di prosa, quale mezzo di espressione artistica e di promozione culturale, costituisce un aspetto fondamentale della cultura nazionale», recita il primo articolo della «Disciplina generale dell'attività teatrale». Il testo è composto da 39 articoli, divisi in due parti: una riguarda gli «interventi pubblici per il teatro», l'altra le «finalità pubbliche delle attività teatrali». Lo Stato - secondo l'articolo 3 - definisce gli indirizzi generali; finanzia solo due teatri nazionali: a Roma e Milano; promuove la diffusione del teatro italiano all'estero; definisce d'intesa con la pubblica istruzione i requisiti per la formazione di artisti e tecnici. Inoltre, insieme, a regioni e comuni, programma la presenza delle attività teatrali sul territorio. Compito primario delle regioni - indicato nell'articolo 4 - è la distribuzione e la promozione dell'esercizio teatrale, mentre il controllo sull'uso delle risorse è in accordo con il nuovo «centro nazionale del teatro». I comuni partecipano (articolo 5) partecipano, assumendosene gli onori, alla gestione di teatri e compagnie, diventando così con le regioni, i principali finanziatori della produzione. Un ruolo finora svolto soprattutto dallo Stato. Il centro nazionale del teatro (art. 10-20) prende il posto dell'Ente, che ha fino ad oggi gestito il maggior circuito di sale nazionali. Sarà una società per azioni, con capitale pubblico, al quale potranno partecipare gli enti locali. Le sue funzioni riguardano la programmazione a livello nazionale, d'intesa con regioni e comuni; il teatro nelle scuole; la promozione e il coordinamento del «sistema delle residenze». Quest'ultimo è una delle innovazioni più di rilievo della legge Veltroni. Secondo quanto previsto negli articoli, il sistema delle residenze verrà affiancato ai due teatri nazionali finanziati dallo Stato, agli stabili finanziati localmente e alle compagnie private. E consisterà nella «permanenza biennale di una compagnia in un teatro municipale, o in più teatri» in un territorio non più grande di due province, con l'impegno di un certo numero di spettacoli e di un periodo minimo di apertura delle sale. Lo scopo è diffondere il teatro sul territorio, legando la vita delle compagnie al loro pubblico e di attivare tante sale chiuse.

CINEMA

Da oggi nelle sale, interpretato da Francesca Neri e Claudio Amendola

# «Le mani forti» dei servizi segreti Un film indaga sulle bugie di Stato

È la storia di una giovane psicoanalista e di un terrorista nero che mise una bomba mortale. Bernini dice di essersi ispirato un po' a Coppola ma viene da pensare più a Petri. L'attentato raccontato si ispira liberamente alla strage di Brescia.

Di chi sono le «mani forti» del titolo? Dei servizi segreti, naturalmente: poteri occulti che tramano nell'ombra, inquinano gli indizi, fanno sparire le persone scomode. Ma anche della protagonista: una psicoanalista alle prime armi costretta a trasformarsi in un «testimone a rischio», simile al Piero Nava dell'omicidio Livatino, per fare luce sulla strage nella quale morì la sorella maggiore.

Per il suo debutto alla regia, Franco Bernini aveva pensato a una storia di guerra civile ambientata nella Russia dei nostri giorni. Non se ne fece niente, ma la voglia di raccontare qualcosa di importante deve essere rimasta, visto che *Le mani forti* affronta di petto, seppure nelle forme di un cinema di impegno dalle rifrangenze quasi metafisiche, un tema da far tremare i polsi. Nella versione inglese il film si chiamerà *The Grey Zone*, la «zona grigia»: il riferimento è ovviamente alla nebbiosa concretezza delle bugie di Stato, ma anche a quella zona di confine tra il bene e il male che - per dirla col regista - «passa all'interno di una stessa persona».

Bernini non rievoca direttamente la strage di Brescia, anche se la voce fuori campo che sentiamo in una scena - mentre la cinepresa inquadra Piazza dei Martiri a Carpi - è proprio quella di Franco Castrezzati, il sindacalista che parlava a Piazza della Loggia il 28 maggio del 1974. Il massacro è una sintesi dei tanti attentati politici sui quali non è stata fatta luce negli anni: Piazza Fontana, Piazza Della Loggia, l'Italicus, Ustica... Proprio come suggeriscono i titoli di giornale che la psicoanalista sfoglia nell'emeroteca quando un terribile sospetto prende corpo nella sua mente: Tancredi, il misterioso e ambiguo paziente che da mesi racconta sanguinose scene di guerra vissute in Bosnia, in realtà sta ricostruendo con dovizia di particolari la strage nella quale morì la sorella di lei. Claudia non è stata scelta a caso: forse l'uomo è scosso da un principio di pentimento, forse vuole solo liberarsi di un segreto. E così noi scopriamo che Tancredi era un militare della Folgore reclutato dai servizi segreti per piazzare la bomba. Un uomo apparentemente «sicuro», ma la confessione sul lettino spinge Claudia a contattare un giudice e quindi alla riapertura delle indagini.

È una struttura complicata, fatta di *flash forward* (in avanti), quella scelta da Bernini: sicché il «presente» della vicenda (ovvero il 1993) si mischia al futuro prossimo (il 1998), in un andirivieni temporale

che magari all'inizio confonderà un po' lo spettatore. Un modo per asciugare la storia, renderla se possibile più astratta ed emotivamente sospesa, intonata insomma all'incubo a occhi aperti vissuto dalla donna: senza più casa, sola con suo figlio, costretta a vivere randagia sotto la scorta della polizia.

Finisce bene, ammesso che in queste storie possa esserci un lieto fine, *Le mani forti*, ma l'incoraggiante messaggio di speranza lanciato dal film non nasconde allo spettatore il senso di un disagio profondo - che ci riguarda tutti - legato all'impossibilità di fare giustizia. Un dato? Tra il 1969 e il 1980 in Italia sono state commesse sette stragi. Un bilancio atroce: 144 morti, 732 feriti, 41 processi. Ma solo in cinque sono finiti in carcere.

Naturalmente il film cerca, sin dall'inizio, un suo proprio linguaggio. Che non è quello del thriller «complotistico» all'americana, anche se Bernini cita il Coppola della *Conversazione* tra i modelli nobili. Semmai viene da pensare un po' a Petri, seppure senza cedimenti al grottesco, per l'intreccio di allusioni politiche e reinvenzioni fantastiche. Ha ragione il regista quando dice di aver fatto un film «pieno di voci»: lo spunto stesso dell'analisi, di una terapia che finisce con l'incalzare simbolicamente il «rimosso» di un'intera nazione, serve al regista per condurre *Le mani forti* su un terreno inedito dal punto di vista estetico. E infatti la storia procede per indizi impercettibili, smottamenti psicologici, frammenti di malessere borghese, lasciando che la denuncia civile delle malefatte di Stato si precisi in una sorta di «quadro clinico mentale» suggerito dalla bella fotografia chiaroscurale di Paolo Carnera.

Differenziandosi da Placido di *Un eroe borghese* che dal Pozzessere di *Testimone a rischio*, Bernini tenta insomma una strada inconsueta, esponendosi qua e là ai rischi di uno stile ambiziosamente rarefatto, specialmente nell'*incipit* un po' verboso o in certe parentesi di vita familiare. Altre, invece, *Le mani forti* trova una sua «cifra» personale, specialmente nella combinazione degli elementi e nella resa degli interpreti, da Francesca Neri a Claudio Amendola passando per Enzo Decaro, Toni Bertorelli e Massimo De Francovich. Tutti intonati al registro di estrema «sobrietà», da racconto morale, scelto per l'occasione.

Michele Anselmi



Claudio Amendola e Francesca Neri in «Le mani forti». A sinistra, il regista

## «Senza la memoria il tempo non esiste» All'anteprima dibattito di «Micromega»

«Ci sono molte cose vere in questo bel film, eccetto una: il pentimento di un membro dei servizi segreti. Sarebbe bellissimo, ma mi sembra un'ipotesi quasi fantascientifica». Sfodera una punta di ironia il giudice Felice Casson intervenendo al dibattito organizzato da «Micromega» nel quadro della presentazione alla stampa di «Le mani forti». Da oggi nelle sale distribuite dalla Mikado, il film di Bernini è uno di quelli destinati a far discutere: per il tema che agita (il ruolo dei servizi segreti «devianti» e non nelle stragi) e per la durezza della denuncia. Dice infatti il regista, mostrando di non temere querelle o contestazioni e anzi citando Borges («Senza la memoria il tempo non esiste»): «Il film parte da una certezza assoluta. Non c'è strage senza che i servizi non abbiano nascosto qualcosa». Anche Sandro Provvisionato, d'accordo con il giornalista Maurizio De Luca, la pensa così, arrivando a definire i servizi segreti «il vero cancro di questo

Paese» e invitando a rileggere la storia recente anche alla luce delle recenti dichiarazioni dal Sudafrica del generale Maletti. «A questo punto aggiunge - c'è solo da sperare che il nuovo governo ponga finalmente mano alla riforma dei servizi». Paolo Flores d'Arcais preferisce invece insistere sul valore altamente simbolico del film, laddove lo spunto psicoanalitico fornito dalla vicenda serve «a riportare alla luce qualcosa che è stato rimosso dalla coscienza di un'intera nazione: perché viviamo in uno stato permanente di rimozione delle più scomode e sanguinose verità». Mentre la psicoanalista Simona Argentieri loda il modo rigoroso con il quale Bernini ricostruisce sullo schermo l'esperienza terapeutica, ammettendo nel contempo che alcuni analisti e psichiatri - proprio come succede nel film - hanno avuto a che fare con i servizi.

Mi.An.

Bruno Vecchi

L'INTERVISTA

La cantante ospite stasera della trasmissione di Minà

## Milva si confessa: da Sanremo a Brecht

L'infanzia sul delta del Po, i primi canti in chiesa, l'incontro con Strehler e il tunnel della depressione.

È Milva (insieme a Strehler nella seconda parte) l'ospite della puntata di stasera di «Storie», il programma di Gianni Minà che va in onda su Rai due alle ore 0,15 circa. Ecco alcuni brani della lunga intervista televisiva.

È vero che tu dicesti a Strehler che non conoscevi Brecht e che volevi sapere chi era e come bisognava interpretarlo?

«Forse non proprio in questo modo, ma sicuramente non conoscevo Brecht. All'epoca ero molto giovane, avevo appena venticinque anni, e non avevo fatto ancora l'università alla quale mi iscrissi più tardi e che portai avanti con un certo successo. Chiesi chi fosse questo poeta, fui molto sorpresa dalle musiche che furono per me una scoperta meravigliosa. Fui veramente elettrizzata dalle musiche».

Bisogna avere una grande fisicità per fare Brecht?

«Credo proprio di sì. In questo recital lo sto dimostrando. Nei precedenti un po' meno, ma prima c'era

quasi una sorta di timidezza, di imbarazzo proprio perché si trattava di un autore così importante. Ricordo quando recitai con Strehler. Ricordo la pressione, temevo di non essere all'altezza. Lui recitava le poesie ed io cantavo. Poi successivamente lavorai con Tino Carraro».

Il genio del palcoscenico ti veniva da tua mamma che aveva lavorato con Wanda Osiris?

«Questa in realtà è una favola. Sì, è vero che aveva una bellissima voce, ma non mi ha mai detto una cosa di questo genere. Io sono andata via da Goro che avevo diciotto anni. Io facevo la sarta e mi ricordo che cantavamo insieme. A Goro ci sono stati dei talenti musicali molto importanti, come ad esempio Giggino Maestri».

Il delta del Po era allegro o malinconico?

«Sempre malinconico. Anche se durante la mia infanzia è stato anche un luogo di fantasie...».

Perché sei andata in collegio dalle suore Canossiane a Bassano del

Grappa?

«Perché ero molto gracile, fragile. A quel tempo c'era la malaria. Il collegio per me fu un periodo molto bello. Fu lì che imparai a solfeggiare, suonare l'organo e ovviamente a cantare in chiesa. Ero una bambina piena di talento... sapevo ricamare molto bene ad esempio».

Nel '93 hai scritto: «Ho voglia di buttarvi da questa finestra. Ho l'irrefrenabile desiderio di aprire questa finestra e buttarvi dal settopiano».

«Stavo veramente male evidentemente, ma forse non avrei dovuto dirlo durante una trasmissione televisiva. Ma quella sera avevo perso il contatto con la realtà. Per tre anni sono stata molto male con me stessa».

Hai una spiegazione per questo? Anche se potrebbe sembrare una contraddizione, il successo potrebbe causare dell'insicurezza in se stessi?

«In realtà non aveva niente a che fare con il successo. Era una cosa

strettamente personale. Una persona mi aveva lasciato e avendo vissuto per quella persona mi sono sentita persa. Adesso non mi succederebbe di nuovo, perché ho dato un senso alle cose completamente diverso. Ci sono stati dei momenti in cui, anche se il suicidio era molto lontano da me, mi sarei voluta nascondere sotto al divano piuttosto che andarci a cantare».

Nel '59 vinci un concorso organizzato dalla Rai con 7.600 concorrenti?

«Sì, è vero».

Poi hai vinto anche il primo posto in una trasmissione diretta dal maestro Galassini.

«Il concorso era patrocinato dal maestro Razzi. Ricordo che nel '59 il maestro Razzi mi diede, quando eravamo rimasti solo in sette, *Speak Low* di Kurt Weill».

Questo ti mise subito in concorrenza con Mina...  
«Con l'uragano Mina e con il rock. Evidentemente io rappresentavo l'antica».

## Al festival della satira il più atteso è Depardieu

SAINT VINCENT. Succede nell'australiano «Incontrare il nemico» di Megan Simpson Huberman, film d'apertura del festival di Saint Vincent dedicato alla satira, che una lei, in cerca di amore e sicurezza, rimproveri a lui di essere soltanto fatuo e farfallone: «Vorrei tanto che tu fossi nei miei panni». Succede anche che, dal palco del teatro del Casinò, Enrico Montesano racconti di come nei panni di un personaggio non sia entrato: «Rosi mi aveva offerto di essere il protagonista di "La tregua" ma avevo preso degli impegni con la Rai e non ho potuto accettare». Succede ancora che Alberto Sordi, presidente della giuria del premio Ariston, annunci da Roma che entrerà nuovamente nei panni di un over sessanta, riprendendo alcune tematiche affrontate in «Nestore l'ultima corsa». Succede insomma che il festival della satira e dell'umorismo di Saint Vincent cominci in tre modi diversi, in tre luoghi distinti e con tre «panni» da lavare in pubblico. Succede in realtà che quassù sulle montagne - mentre il bollettino meteorologico segnala vento per sabato e sconsiglia di lanciarsi con il parapendio - tutti stiano aspettando Gérard Depardieu. Che a Saint Vincent, guarda caso, arriverà proprio sabato. Trasportato dal suo personalissimo vento che ha già messo in fibrillazione il festival, le guide alpine, l'eventuale security e forse anche gli appassionati del volo a vela. Più che per i consigli della meteo, nel fine settimana, è facile che rinunciino a lanciarsi nel cielo per lanciarsi alla rincorsa dell'autografo del francese tenebroso, dimagrito di almeno quindici chili. E assolutamente irrinconoscibile rispetto all'angelo custode imbottito che vedremo sullo schermo nel film di Jean-Marie Poir «Soldi proibiti». Succede per ultimo che domani i direttori di alcune importanti testate europee si riuniscano a convegno. Titolo: «Stampa e potere». Un tema di quelli che solo ad evocarli mettono addosso brividi di valium. E il sospetto che in un festival dedicato a satira e humour sia stato messo il con una certa perversione.

Bruno Vecchi

## Nuovo allestimento de «Il trovatore»

AL TEATRO V. BASSO DI ASCOLI PICENO

Sabato 15 marzo alle ore 20.30, al Teatro Ventidio Basso di Ascoli Piceno, avrà luogo la «prima» dell'opera «IL TROVATORE» di Giuseppe Verdi, con la regia di Enzo Decaro. Le scenografie di Danilo Leonardi ed i costumi del Teatro dell'Opera di Roma disegnati da Luciano Damiani.

Il cast vocale è formato da Kristian Johansson (Manrico), Carmela Apollonio (Leonora), Elisabetta Fiorillo (Azucena), Antonio Salvadori (Conte di Luna) e Antonio De Gobbi (Ferrando). L'esecuzione musicale è affidata all'Orchestra «PROARTEMARCHE» diretta dal Maestro Angelo Campori ed al Coro Lirico Marchigiano «V. BELLINI» diretto dal Maestro Stefano Colò. L'Opera verrà replicata nei giorni 16 e 18 marzo.

La regia di Enzo Decaro punterà su un elemento innovativo (un «taglio cinematografico» della vicenda) pur nel pieno rispetto della gande intuizione verdiana e cercherà di restituire giovinezza all'opera scritta nel 1853 mettendone in risalto la semplicità dei sentimenti che coprono tutte le tipologie dell'amore. La scenografia di Danilo Leonardi avrà anch'essa un carattere fortemente innovativo con l'utilizzazione di tecnologie ad alta definizione che si avvarranno dell'eccezionale gioco di luci realizzato da Patrick Latronica.